

# Il deserto e la vita spirituale

## Ricordati di tutto il cammino

(Allegato 1)

### L'esodo: evento fondatore e cammino nel deserto

È nell'esperienza dell'Esodo che Israele ha conosciuto il deserto come luogo dove nasce l'esperienza di Dio. Per quarant'anni ha camminato nel deserto, e qui è nato come il suo popolo, ha fatto esperienza della sua vicinanza, ha camminato con il suo Dio. Per questo Israele non deve dimenticare, e ogni volta che si perde ritorna al deserto come il luogo dove Dio lo ha generato alla libertà. Per un certo verso il deserto di per sé non è la meta, è un passaggio; la meta infatti è la terra promessa, anzi più precisamente l'Alleanza con Dio, la comunione con Lui. Eppure ogni volta che arriva alla terra sempre corre il rischio di dimenticare, di "mondanizzarsi"; ed ecco che Dio lo riporta al deserto, lo riconduce al luogo dove ha imparato a camminare. Nella struttura del racconto esodico troviamo che il cammino nel deserto ha una posizione simbolica evocativa: tra l'Egitto e il Sinai prima (Es 16-18) e tra il Sinai e la Terra promessa poi (Nm 11-21)

Il deserto si presenta come un luogo di passaggio, un percorso da attraversare (e ri-attraversare), un tempo di maturazione, di crescita, di apprendimento. Che cosa ha imparato nel deserto? Che cosa ogni volta il popolo di Dio deve re-imparare attraversando il deserto?

Così è nell'esperienza del credente: non deve dimenticare, e deve ritornare al deserto per riprendere il cammino, per ritrovare l'origine, la sua chiamata, il momento sorgivo della sua fede. Anche nella sapienza del cammino liturgico troviamo collocato un tempo di deserto, la quaresima, come tempo di esercizi, di cammino, per arrivare alla Pasqua – che è la meta – alla comunione con Dio.

## 1 La tentazione e la prova

«Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore» (Dt 8,2)

<sup>1</sup>Figlio, se ti presenti per servire il Signore, preparati alla tentazione.

Tentazione e prova quindi, sono la prima scoperta che Israele fa nel deserto. Non sappiamo prima dove e quando arriva la prova. "Accetta quanto ti capita": essere messi alla prova non è un segno che si è sbagliato strada, addirittura è il segno che si è sulla strada giusta! La prova va accettata, attraversata. La tentazione invece combattuta. Anche il Figlio è stato condotto nel deserto per essere tentato. E proprio nella tentazione ha conosciuto la propria vocazione e quella confidenza con il Padre che sarebbe stata la forza di tutto il cammino del suo ministero.

Spesso non riusciamo ad uscire vincitori dalla tentazione e viene da chiederci perché il Signore ci lasci cadere nella tentazione ("non abbandonarci alla tentazione" infatti preghiamo). I padri del deserto (esperti di deserto e tentazioni) ricordano che proprio nella tentazione si scoprono due cose: che noi siamo fragili, che con le nostre forze non possiamo farcela, e insieme che Lui non ci abbandona. Da qui l'umiltà di un cuore contrito, spezzato: è ferito dalla tentazione che lo vede fragile, ma anche commosso dallo scoprire che il Signore non lo abbandona, la sua grazia non viene meno.

Scegliamo una tra le forme della prova/tentazione che colpisce chi si mette nel cammino della sequela. Quella che papa Francesco chiama l'accidia pastorale (Allegato 4).

## 2 Lamentazioni e mormorazioni

Nella prova e nella tentazione il popolo mormora e si lamenta. Forse possiamo distinguere tra la mormorazione e la lamentazione. La prima è una parola detta non “di fronte”, ma un brontolare nascosto, malcelato, una critica non diretta, che non cerca e non lascia spiegazioni. Di per sé la lamentazione è un diritto: esiste addirittura un libro della Scrittura, e Giobbe è un uomo che non teme di lamentarsi con Dio, fino a intraprendere con lui un processo! È sottile la distinzione ma necessaria. Un conto è la parola disfattista e detta dietro le spalle, un conto è elevare a Dio un grido contro quello che appare come ingiusto o eccessivo. (Allegato 5).

### **3 L'essenziale e il pane quotidiano**

Una terza dimensione che il cammino del deserto insegna è una certa essenzialità, l'essere costretti a camminare con poco. L'episodio simbolicamente più istruttivo nell'Esodo è quello della manna. Alla mormorazione Dio risponde con il dono della manna, quel “pane che non conoscevi” come lo chiama Deuteronomio. E non sarà la sola volta: anche Elia nel deserto viene nutrito con un pane che Dio gli dona perché il cammino è ancora lungo per lui. Sempre nel deserto Israele e il profeta scoprono che Dio nutre, dona il pane del cammino. Quale istruzione si evidenzia in questa esperienza della manna? Ne riprendiamo semplicemente due.

Lasciarsi sorprendere. Dio ci nutre perché la vita non finisce di sorprenderci. Occorre non predeterminare il modo con cui Dio sosterrà il cammino: lasciarsi sorprendere è lasciare a Dio di condurre il passo, non pretendere ma attendere. Vivere lasciandosi sorprendere è riconoscere una dipendenza che non umilia ma educa al dono. Ciò che nutre la vita (di cosa abbiamo veramente bisogno?) non è ciò che possiamo produrre da noi stessi ma ciò che solo può esserci dato in dono (allegato 6).

Contro la logica dell'accumulo: il poco che basta, per ogni giorno. Un secondo insegnamento iscritto nella manna e nella logica del dono è che Israele, nel deserto, ha imparato a camminare con il poco che basta, giorno per giorno. Senza pretendere di trovare sicurezza nell'accumulo dei beni. Ogni volta che qualcuno ne raccoglieva in eccesso marciva: «<sup>17</sup>Così fecero gli Israeliti. Ne raccolsero chi molto, chi poco. <sup>18</sup>Si misurò con l'omer: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo; colui che ne aveva preso di meno, non ne mancava. Avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne. <sup>19</sup>Mosè disse loro: "Nessuno ne faccia avanzare fino al mattino". <sup>20</sup>Essi non obbedirono a Mosè e alcuni ne conservarono fino al mattino; ma vi si generarono vermi e imputridì. Mosè si irritò contro di loro. <sup>21</sup>Essi dunque ne raccoglievano ogni mattina secondo quanto ciascuno mangiava; quando il sole cominciava a scaldare, si scioglieva» (Es 16,17-20). Il poco che basta, giorno per giorno: si cammina imparando che quello che serve è il pane quotidiano. (Allegato 7).

### **4 Fidanzamento e intimità**

Un'ultima dimensione del deserto è quella sponsale: è il tempo del fidanzamento, dell'intimità, il tempo in cui Israele ha “conosciuto” il Signore, ha vissuto con il suo Dio una relazione d'amore.

Saranno soprattutto i profeti a riprendere questa dimensione del deserto a cui sempre tornare, e in particolare Osea: la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore! (allegato 8)

Ritornare all'inizio: il fidanzamento è il momento della scoperta di Dio, del suo amore, della sua grazia. Ma non è solo un tempo che è posto nel passato, piuttosto una sorgente a cui tornare. Così nella vita di un credente occorre lasciare che l'origine, l'inizio, ritorni a rigenerare le forze. (allegato 9).

Parole che vanno al cuore: così Dio intende sedurre di nuovo la sua sposa, parlando al cuore. La Parola è il nutrimento che rigenera il discepolo, che trasforma il deserto in una sorgente, che riaccende la gioia, che rianima le forze. Entriamo nel deserto per ritrovare una Parola di vita, una parola che tocca ancora l'intimo del cuore, che rinnovi la grazia dell'inizio.

## Allegato 1

«<sup>2</sup>Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi. <sup>3</sup>Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. <sup>4</sup>Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. <sup>5</sup>Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te. <sup>6</sup>Osserva i comandi del Signore, tuo Dio, camminando nelle sue vie e temendolo, <sup>7</sup>perché il Signore, tuo Dio, sta per farti entrare in una buona terra: terra di torrenti, di fonti e di acque sotterranee, che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; <sup>8</sup>terra di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; terra di ulivi, di olio e di miele; <sup>9</sup>terra dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla; terra dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame. <sup>10</sup>Mangerai, sarai sazio e benedirai il Signore, tuo Dio, a causa della buona terra che ti avrà dato.

<sup>11</sup>Guàrdati bene dal dimenticare il Signore, tuo Dio, così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che oggi io ti prescrivo. <sup>12</sup>Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, <sup>13</sup>quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, <sup>14</sup>il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile; <sup>15</sup>che ti ha condotto per questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua; che ha fatto sgorgare per te l'acqua dalla roccia durissima; <sup>16</sup>che nel deserto ti ha nutrito di manna sconosciuta ai tuoi padri, per umiliarti e per provarti, per farti felice nel tuo avvenire.

<sup>17</sup>Guàrdati dunque dal dire nel tuo cuore: "La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze". <sup>18</sup>Ricòrdati invece del Signore, tuo Dio, perché egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri». (Dt 8, 2-18)

## Allegato 2

«Con intento teologico, la scuola che ha concluso la formazione del Pentateuco, o Torah, ha elaborato una composizione letteraria di questo genere:

Egitto;

DESERTO (Es 16-18);

**SINAI** (Es 19-40; Lv; Nm 1-10);

DESERTO (Nm 11-21);

Terra promessa.

Al centro campeggia il grande blocco legislativo del Sinai. Consideriamo la composizione dell'intero Pentateuco; il primo libro, la Genesi, racconta la preistoria; il quinto libro, il Deuteronomio, presenta come aggiunta una riflessione omiletica sui grandi eventi. Restano i tre grandi libri centrali: Esodo, Levitico, Numeri. Il centro di questo blocco è tutto dedicato al Sinai. Gli ultimi capitoli del libro dell'Esodo, da 19 a 40; poi tutto il libro del Levitico (27 capitoli); poi i primi 10 capitoli del libro dei Numeri. Quindi una enorme quantità di materiale letterario: tutto questo blocco non presenta una dinamica storica, non racconta una serie di eventi, ma elenca semplicemente delle norme. In questo grande blocco centrale sono state racchiuse tutte le leggi, perché nella teologia sacerdotale che ha composto la Torah tutte le leggi trovano il proprio fondamento nell'evento del Sinai.

Fra il centro (Sinai) e i due estremi, il punto di partenza (l'Egitto) e il punto di arrivo (la Terra promessa), troviamo due volte la scena del deserto. Per due volte nella struttura narrativa del Pentateuco troviamo un blocco di capitoli dedicati al viaggio nel deserto. Lo troviamo innanzitutto nel libro dell'Esodo e sono i capitoli 16-18 che separano l'uscita dall'Egitto e l'arrivo al Sinai. Poi troviamo di nuovo, simmetricamente dalla parte opposta, un'altra serie di capitoli dedicati al viaggio nel deserto: nel libro dei Numeri sono i capitoli 10-21 che presentano scene ed episodi del viaggio nel deserto dal Sinai fino ai confini della terra promessa» (Doglio).

### **Allegato 3**

<sup>1</sup>Figlio, se ti presenti per servire il Signore,  
preparati alla tentazione.

<sup>2</sup>Abbi un cuore retto e sii costante,  
non ti smarrire nel tempo della prova.

<sup>3</sup>Stai unito a lui senza separartene,  
perché tu sia esaltato nei tuoi ultimi giorni.

<sup>4</sup>Accetta quanto ti capita  
e sii paziente nelle vicende dolorose,

<sup>5</sup>iniziotestoperché l'oro si prova con il fuoco  
e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore.

### **Allegato 4**

Quando abbiamo più bisogno di un dinamismo missionario che porti sale e luce al mondo, molti laici temono che qualcuno li inviti a realizzare qualche compito apostolico, e cercano di fuggire da qualsiasi impegno che possa togliere loro il tempo libero. Oggi, per esempio, è diventato molto difficile trovare catechisti preparati per le parrocchie e che perseverino nel loro compito per diversi anni. Ma qualcosa di simile accade con i sacerdoti, che si preoccupano con ossessione del loro tempo personale. Questo si deve frequentemente al fatto che le persone sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi. Alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un'accidia paralizzante. (EG 81)

Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata. Questa accidia pastorale può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri, perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri, perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo coltivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la "tabella di marcia" che la marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare, vogliono dominare il ritmo della vita. L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce (EG 82).

È evidente che in alcuni luoghi si è prodotta una “desertificazione” spirituale, frutto del progetto di società che vogliono costruirsi senza Dio o che distruggono le loro radici cristiane. Lì « il mondo cristiano sta diventando sterile, e si esaurisce, come una terra supersfruttata che si trasforma in sabbia » (John Henry Newman). In altri Paesi, la resistenza violenta al cristianesimo obbliga i cristiani a vivere la loro fede quasi di nascosto nel Paese che amano. Questa è un'altra forma molto dolorosa di deserto. Anche la propria famiglia o il proprio luogo di lavoro possono essere quell'ambiente arido dove si deve conservare la fede e cercare di irradiarla. Ma «è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi, uomini e donne. Nel deserto si torna a scoprire il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso manifestati in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indichino la via verso la Terra promessa e così tengono viva la speranza» (Benedetto XVI). In ogni caso, in quelle circostanze siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri. A volte l'anfora si trasforma in una pesante croce, ma è proprio sulla Croce dove, trafitto, il Signore si è consegnato a noi come fonte di acqua viva. Non lasciamoci rubare la speranza! (EG 86)

### **Allegato 5**

«Mormorazione è parola, discorso ostile che esprime riprovazione, malumore, ma che non viene detta ad alta voce e a chi la si dovrebbe dire come eventuale correzione fraterna, bensì viene sussurrata di nascosto, celata, più simile a un rumore indistinto che a una parola umana (murmur). Rodolfo Ardenne (XI secolo) così la definisce: *Murmuratio est oblocutio depressa minoris contra maiorem ob impositam sibi rei gravitatem.*

Non si dimentichi che **la mormorazione è un vizio detestabile, più volte descritto nella Bibbia**. Questo atteggiamento appare nei libri in cui si attesta l'uscita dall'Egitto del popolo di Israele. Nel cammino del deserto, giunto a Mara, quando l'acqua fu accertata come amara, allora «il popolo mormorò contro Mosè» (Esodo 15,24). Subito dopo, ecco un'altra mormorazione nel deserto di Sin, contro Mosè e Aronne, le due guide dell'esodo: «Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine» (Esodo 16,3). Ed è lo stesso Mosè a definire queste parole come “mormorazioni” (Esodo 16,8). Poco oltre, a Refidim, «il popolo mormorò contro Mosè» (Esodo 17,3)... Anche Maria e Aronne, sorella e fratello di Mosè, mormorarono contro di lui («parlarono contro Mosè»: Numeri 12,1) e ricevettero da Dio il castigo della lebbra (cf. Numeri 12,9-10).

Mormorazioni che sono contestazioni alla guida, all'autorità, ma non rivolte direttamente al destinatario, bensì mosse di nascosto, quando è possibile dare giudizi, aumentare fatti avvenuti, manipolarli, non essendoci chi potrebbe e avrebbe il sacrosanto diritto di spiegare, difendersi o acconsentire umilmente alla critica.

**I salmi storici ricorderanno queste mormorazioni e la loro sanzione**, rinnovando sempre l'invito a non partecipare a esse. Solo un esempio, che mostra tra l'altro come la mormorazione sia strettamente legata alla mancanza di fede (cf. anche Esodo 16,8): «Non credono alla parola del Signore, nelle loro tende continuano a mormorare, non ascoltano la sua voce» (Salmi 106,24-25). Colpisce, infine, che l'umile e povero resto di Israele sia presentato con un tratto che riguarda proprio l'uso della parola: «Non proferiranno menzogna, non si troverà più nella loro bocca una lingua fraudolenta» (Sofonia 3,13). Nel Nuovo Testamento, oltre alle mormorazioni rivolte contro Gesù dai suoi avversari (cf. Luca 5,30; Giovanni 6,41.43.61) o dalle folle (cf. Giovanni 7,12.32), è impressionante notare con quanta insistenza gli scritti apostolici mettano in guardia da questo terribile vizio: «Non mormorate, come mormorarono alcuni di loro (i figli di Israele nel deserto), e caddero vittime dello sterminatore (1 Corinzi 10,10). Fate

tutto senza mormorare (Filippesi 2,14). Praticate l'ospitalità gli uni verso gli altri, senza mormorare (1 Pietro 4,9).

**Le mormorazioni sembrano dunque il vizio più ricorrente delle comunità:** perché? Perché sono il modo più facile di sfogare la violenza verso l'autorità e le sue decisioni o verso altri in comunità, quando non si ha il coraggio del faccia a faccia, del rivolgere la parola chiaramente a chi giudichiamo bisognoso di correzione e di critica, oppure del prendere la parola nei contesti comunitari come il capitolo quotidiano. E se non si ha il coraggio del faccia a faccia, perché non esprimere la critica a uno dei membri del consiglio, istituito anche per questo, o a due o tre anziani, secondo l'insegnamento evangelico (cf. Matteo 18,15-17)? Gli ignavi, i paurosi, quelli che non hanno una postura di verità nella trasparenza, ricorrono facilmente alla mormorazione, soprattutto verso l'autorità, chiedono di non essere giudicati da quell'autorità che loro giudicano di nascosto. La mormorazione, poi, crea complicità. Chi infatti ha una difficoltà con l'autorità o non è leale, sapendo che un altro è nella stessa difficoltà, mormora con lui: in tal modo si crea una complicità-contro, si mostra un appoggio fraterno all'altro, gli si è solidali, e così l'altro sarà a sua volta più solidale o amico con chi appoggia le sue critiche e le sue accuse. Queste sono operazioni a volte inconse, ma che sono scoperte da chi s'interroga sulla propria responsabilità, cerca di conoscersi anche nelle sue zone d'ombra e di cattiveria, cerca di essere sincero e trasparente.

Sì, nella mormorazione giudichiamo l'altro, lo contestiamo, ci alleiamo contro di lui, nutrendoci dell'inimicizia che ci abita e che vorrebbe la negazione dell'altro, soprattutto se questi ci ricorda il limite, la legge, la regola, il Vangelo. Non è forse più semplice, a costo di sbagliare, andare dall'altro e dirgli in un faccia a faccia franco ciò che pensiamo e come giudichiamo, assumendoci tutta la responsabilità che è richiesta per azioni e parole proprie? Abba Iperechio diceva: «Il monaco che insinua malignità disperde una moltitudine di monaci e separa una comunione» (Agli asceti 151). E ancora: «È meglio mangiare carne e bere vino piuttosto che divorare con la maldicenza le carni dei fratelli!» (Ibid. 144). Per trovare un'ispirazione ai reiterati interventi di Papa Francesco contro i pericoli della lingua e in particolare sull'esigenza di praticare l'obiezione di coscienza alle chiacchiere, basta leggere questo detto di abba Isaia: «*Se un fratello ti costringe ad ascoltare calunnie contro un suo fratello, non lasciarti intimidire e non credergli, peccando contro Dio, ma digli piuttosto: "Sono un pover'uomo: ciò che mi dici riguarda me e non sono in grado di portarne il peso"*». (Discorsi ascetici 4,1)

Sappiamo tutti che la mormorazione è uno dei grandi problemi della vita monastica, forse il vizio più difficile da estirpare. È una malattia che porta a giudicare costantemente ogni azione, ogni gesto, ogni parola degli altri con occhio cattivo: «Se il tuo occhio è cattivo, allora tu sarai interamente nella tenebra» (Matteo 6,23; cf. Marco 11,34), ha detto Gesù. San Benedetto propone come antidoto l'umiliazione che porta all'umiltà, e più volte nella Regola condanna la mormorazione (cf. 4,39; 5,14-19; 34,6; 35,13; 41,5; 53,18), arrivando quasi a supplicare: «Questo soprattutto raccomandiamo, di astenersi dal mormorare» (40,9). Ma in tutta la letteratura monastica — in san Pacomio, in san Basilio, nella Regola di san Colombano e in quella di san Fruttuoso, fino a san Francesco (Regola non bollata xi) — si ricorda che la mormorazione, tra i peccati più gravi, se persiste merita l'espulsione dal monastero, perché chi mormora divide, sgretola, uccide la comunità e il vincolo di carità che la tiene insieme: *Alienus sit a fratrum unitate qui murmurat* (Benedetto di Aniane).

(Bianchi)

## **Allegato 6**

«Il Signore, tuo Dio, ... ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi» (Dt 8,2).

Queste parole del Deuteronomio fanno riferimento alla storia d'Israele, che Dio ha fatto uscire dall'Egitto, dalla condizione di schiavitù, e per quarant'anni ha guidato nel deserto verso la terra promessa. Una volta stabilito nella terra, il popolo eletto raggiunge una certa autonomia, un certo benessere, e corre il rischio di dimenticare le tristi vicende del passato, superate grazie all'intervento di Dio e alla sua infinita bontà. Allora le Scritture esortano a ricordare, a fare memoria di tutto il cammino fatto nel deserto, nel tempo della carestia e dello sconforto. L'invito è quello di ritornare all'essenziale, all'esperienza della totale dipendenza da Dio, quando la sopravvivenza era affidata alla sua mano, perché l'uomo comprendesse che «non vive soltanto di pane, ma ... di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3).

Oltre alla fame fisica l'uomo porta in sé un'altra fame, una fame che non può essere saziata con il cibo ordinario. E' fame di vita, fame di amore, fame di eternità. E il segno della manna – come tutta l'esperienza dell'esodo – conteneva in sé anche questa dimensione: era figura di un cibo che soddisfa questa fame profonda che c'è nell'uomo. Gesù ci dona questo cibo, anzi, è Lui stesso il pane vivo che dà la vita al mondo (cfr Gv 6,51). (Papa Francesco)

## **Allegato 7**

E tuttavia, Dio vuole che l'uomo si abbandoni, anche se recalcitra, anche se l'abbandono è difficile. Nonostante tutto, a questo, Dio non rinuncia; Dio può cambiare i suoi piani, ma non cambia questa sua divina esigenza: l'uomo deve aver fede, deve abbandonarsi a lui, sperando. Tu non devi raccogliere la manna per due giorni, ma per un giorno solo. Anche noi cristiani diciamo: *dacci "oggi" il nostro "pane quotidiano"* (Mt 6,11 cf Lc 11,3); l'uomo deve vivere nell'insicurezza umana per avere la sicurezza di Dio; bisogna che ogni speranza, ogni appoggio nelle cose e negli uomini crolli, perché la speranza divina ti soccorra e questa speranza divina non sia vana per te. La speranza teologica nasce nell'uomo quando ogni speranza umana viene meno. *Conrta spem in spem crediti* (Rm 4,18); sono le parole di Paolo, che definiscono l'abbandono di Abramo alla voce di Dio, sono le parole che definiscono la vita religiosa di ogni credente, perché la fede di ogni credente è la stessa fede di Abramo: una fede che è un abbandonarsi a Dio, che è come un crollare nel vuoto, come un precipitare nel nulla per essere accolti in lui. Vivere ogni giorno senza avere altra speranza che Dio, un Dio che sempre si rivelerà a te come un miracolo, come la forza che spezza le leggi della natura e irrompe nel mondo.

Giorno per giorno! *Dacci oggi il nostro pane quotidiano*. Anche per noi è così deve essere così. Noi abbiamo la fede, noi possiamo vivere di una provvidenza divina, di aiuti, di grazia, solo se anche noi, giorno per giorno, sperimentiamo la povertà del nostro essere, nudo, senza difese, e ci abbandoneremo giorno per giorno al Signore perché egli ci raccolga. Nella misura in cui ci affidiamo alle cose, in cui ci appoggiamo sugli uomini, la nostra vita rimane estranea al Signore, vuota di Dio. Vuoti perché crediamo nelle cose, vuoti perché di appoggiamo su noi o sugli altri; e giorno per giorno sperimentiamo il rovinare del mondo, della nostra vita nella vanità, nella morte. Solo chi rimane sospeso nel vuoto in un atto di fede, solo quest'uomo è nelle mani del Signore, raccolto da lui, in pace. Come Israele nel deserto. (Divo Barsotti)

## Allegato 8

<sup>16</sup> Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore.

<sup>17</sup> Le renderò le sue vigne e trasformerò la valle di Acor in porta di speranza.

Là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese d'Egitto.

<sup>18</sup> E avverrà, in quel giorno - oracolo del Signore -

mi chiamerai: "Marito mio", e non mi chiamerai più: "Baal, mio padrone".

<sup>19</sup> Le toglierò dalla bocca i nomi dei Baal e non saranno più chiamati per nome.

<sup>20</sup> In quel tempo farò per loro un'alleanza con gli animali selvatici e gli uccelli del cielo e i rettili del suolo;

arco e spada e guerra eliminerò dal paese, e li farò riposare tranquilli.

<sup>21</sup> Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa

nella giustizia e nel diritto, nell'amore e nella benevolenza,

<sup>22</sup> ti farò mia sposa nella fedeltà e tu conoscerai il Signore.

<sup>23</sup> E avverrà, in quel giorno - oracolo del Signore -

io risponderò al cielo ed esso risponderà alla terra;

<sup>24</sup> la terra risponderà al grano, al vino nuovo e all'olio e questi risponderanno a Izreèl.

<sup>25</sup> Io li seminerò di nuovo per me nel paese e amerò Non-amata,

e a Non-popolo-mio dirò: "Popolo mio", ed egli mi dirà: "Dio mio" (Os 2, 16-25)

## Allegato 9

E la vita di Israele nel deserto, come dicono i profeti, fu veramente vita d'unione con Dio. Dio e l'uomo vivevano insieme come un giorno nel paradiso terrestre. Poteva essere lontana da Israele ogni grandezza mondana, ogni sicurezza riguardo ai nemici, riguardo al suo vivere; poteva mancare a Israele ogni cosa, ma non gli mancava Dio. Israele viveva con Dio e Dio con lui. È quello che canta Geremia: oh fu un girone magnifico, come il giorno in cui l'uomo s'incontra per la prima volta con la donna che ama! Un fidanzamento divino in cui l'uno è inebriato dell'altro. Poi il matrimonio spegne questo idillio d'amore, o lo fa più grande; comunque, tutto diviene comune. Ma il fidanzamento è qualcosa di più puro, di nuovo. E così fu la vita d'Israele con Dio nel deserto. Ogni giorno Dio visitava Israele nel miracolo e ogni girone Israele si affidava a Dio nell'amore.

È tutta la vita d'Israele, per quarant'anni. Una generazione, secondo gli scrittori ispirati; e fu un soffio. Un soffio tuttavia che lasciò una nostalgia dolorosa a Israele, quando nella terra che gli era stata promessa poté piantare vigne e vivere all'ombra dei fichi, come diceva il profeta Amos. Allora, quando possedeva ogni cosa, Israele ritornava con nostalgia a quel giorno lontano in cui aveva vissuto nell'insicurezza, nella privazione di tutto, eppure nella gioia, nella dolcezza del primo amore, allora Dio aveva conosciuto Israele e Israele il suo Dio. (Divo Barsotti).